

2016 «*annus horribilis*»?

GIUSEPPE GRAMPA

Parroco a Milano, direttore de «Il Segno»

Possiamo usare per l'anno che sta per concludersi la formula di «*annus horribilis*»? Per stare ai nostri giorni l'espressione è stata usata dalla regina Elisabetta II nel 1992 a proposito di un anno che aveva portato non poche preoccupazioni dentro la Real Casa. Nel 2004, è il segretario generale delle Nazioni Unite a riprendere l'espressione per un anno che, di nuovo, aveva svelato scandali dentro la sua famiglia. E, pochi giorni dopo avere evocato l'anno orribile, Kofi Annan avrebbe dovuto riprendere l'espressione a seguito del devastante *tsunami* del dicembre di quell'anno. Nel 2007, ancora per vicende familiari davvero poco «regali», il re di Spagna Juan Carlos doveva evocare l'«*annus horribilis*». In questi anni, la formula ha designato tempi davvero funesti per comportamenti davvero poco commendevoli e che gettavano grande discredito su teste coronate e non. Se oggi riprendiamo la formula al chiudersi del 2016, lo facciamo letteralmente schiacciati da vicende che non investono il sesto comandamento, «non commettere adulterio», e il settimo, «non rubare», ma piuttosto il secondo, «non nominare il nome di Dio invano», e il quinto, «non uccidere».

Ma perché dico *horribilis* l'anno che volge al termine?

Ho potuto trascorrere una parte del mio periodo estivo in due città dalle quali i turisti quest'estate preferivano stare lontani: Parigi e Gerusalemme. Da molti anni trascorro un paio di settimane estive a Parigi e quest'anno il clima era davvero diverso. Solo qualche piccolo esempio. La domenica, la chiesa di Saint-Séverin presso la quale svolgo il mio ministero estivo, a poche centinaia di metri da Notre-Dame, era presidiata da due militari armati di tutto punto. L'ingresso alla cattedrale di Notre-Dame era preceduto da controlli tanto corretti quanto meticolosi alle persone e a borse, sacchi, zaini ecc. Identica procedura a tutti gli accessi alle rive della Senna, che nei mesi estivi diventano una sorta di spiaggia con spazi di animazione e svago per adulti e bambini. Impossibile scendere senza passare i controlli. E così dappertutto nel cuore monumentale e storico della capitale. I turisti non erano folla, anzi. E non senza ragione: pochi giorni dopo la mia partenza a fine agosto, due vetture cariche di esplosivo sono state trovate dalla polizia nei pressi di Notre-Dame e della Gare de Lyon, due

obiettivi ideali per una strage. E nei luoghi che avevano conosciuto attentati con non poche vittime ne rimanevano le tracce del ricordo: «Charlie Hebdo» e Bataclan non sono più soltanto nomi di una rivista satirica e di una grande sala da concerti. Il 2016 si è aperto con le operazioni di ricerca dei terroristi che al Bataclan avevano fatto 130 vittime. A Bruxelles, cuore di un'Europa impaurita e pavida, un quartiere si è rivelato rifugio e laboratorio degli stragisti, portando alla luce un perverso legame tra le stragi in casa nostra e i conflitti che stanno distruggendo le terre mediorientali. E Bruxelles è stata il bersaglio di due attentati, quello del 22 marzo all'aeroporto e quello a una stazione del metro: 31 morti. Ancora la Francia a Nizza il 14 luglio, con 84 morti, una strage rivendicata dall'Isis, e a Rouen il 26 luglio l'uccisione di padre Hamel, nella sua chiesa. A questa già pesante contabilità dobbiamo aggiungere i 29 morti in Bangladesh, i 19 morti e l'attentatore, un ragazzo di 17 anni, a Würzburg in Germania; il 24 luglio sempre in Germania, ad Ansbach, muore l'attentatore procurando 15 feriti. La Turchia ha conosciuto nell'arco di quest'anno ben sei attentati con 116 morti.

Dopo Parigi, Gerusalemme. All'inizio di settembre, ho accompagnato un gruppo di pellegrini della mia comunità in Terrasanta. Contavo sul richiamo che la terra di Gesù esercita, ma non facevo i conti con la paura. Siamo partiti in venti, soltanto. Non poche persone mi hanno confidato i loro timori e l'opposizione dei familiari preoccupati di possibili attentati. Siamo andati e tornati sani e salvi e nei sei giorni di soggiorno non abbiamo avuto alcun segno di inquietudine. Abbiamo incontrato a Gerusalemme due prelati con i quali abbiamo ragio-

nato sulla situazione del paese. Il primo, mons. Michael Fitzgerald, già segretario della Pontificia Commissione per il dialogo tra le religioni poi Nunzio apostolico al Cairo e ora in pensione a Gerusalemme, con molta franchezza ci ha detto che non vede vicini i tempi della pace in Medioriente. Anzi. Del secondo prelado, mons. William Shomali, palestinese di Betlemme, vescovo ausiliare del Patriarca di Gerusalemme, riporto qui alcune affermazioni nel corso del colloquio che abbiamo avuto con lui nel Patriarcato di Gerusalemme: «Ogni volta che l'Occidente entra in Palestina, i cristiani locali devono pagare un prezzo e questo è avvenuto anche in tempi successivi, come ci dimostra, nella fase più recente, l'invasione americana in Irak nel 2003, che ha favorito la diffusione dell'odio delle popolazioni locali verso l'Occidente e contro gli Americani in particolare. E quando c'è odio contro l'Occidente noi cristiani paghiamo la fattura. In Irak si sono persi i due terzi della comunità cristiana; al-Qā'ida e, peggio ancora, Isis sono frutto anche dell'invasione americana». E, guardando al futuro, mons. Shomali conclude: «In Terrasanta non c'è pace: abbiamo avuto 12 guerre in 80 anni, vale a dire una guerra ogni 6-7 anni. Solo negli ultimi 8 anni abbiamo avuto 3 guerre. Ci sarà pace in Terrasanta? Umanamente parlando non ci sarà pace, perché c'è troppo odio tra i due popoli; al contrario, ogni anno, a causa dell'odio, dell'ideologia e del fondamentalismo la pace diventa più lontana». Davvero *annus horribilis* per il Medioriente.

Ma questo anno deve essere detto *horribilis* per un altro sconvolgente fenomeno: le morti, nel Mediterraneo, di tante persone nel disperato tentativo di sottrarsi alle

guerre e alla fame. Secondo i dati forniti dall'Agenzia Onu per i Rifugiati (Unhcr) nel 2015 i morti sono stati 3.771; quest'anno, fino ad ora, 3.800. In questa tragica contabilità entrano i corpi recuperati sui barconi e portati a terra, ma quanti senza nome sono finiti in fondo al Mediterraneo? Una mia amica, donna matura e saggia, aliena da comportamenti bizzarri, ha deciso di non mangiare più pesce da quando il Mediterraneo è diventato un immenso cimitero. Chi può contare i cadaveri finiti in fondo al Mediterraneo? E quanti, arrivati sulle nostre spiagge, sono poi morti nei nostri paesi, cercando a tutti i costi un varco verso nord?

Ma questo *annus horribilis*, segnato dalle centinaia di vittime degli attentati terroristici in diversi paesi europei e dalle migliaia di morti tra i migranti in mare e per terra alla ricerca di pane e di pace, è *horribilis* per l'assenza di un'adeguata guida politica in grado di fare fronte a queste due drammatiche sfide. Mai come in questo anno abbiamo toccato con mano l'assenza dell'Europa. Abbiamo invece assistito a iniziative dei singoli governi preoccupati di assecondare le derive populiste e xenofobe che dilagavano nei loro paesi, che rispondevano solo con muri, filo spinato, sgomberati forzati e quindi producendo solo un enorme volume di sofferenza e disumanità. Assente l'Europa: più esattamente, assente una classe politica europea degna di questo nome. Guardando a questo *annus horribilis* che si conclude, non ho potuto non pensare alla battaglia condotta da Giovanni Paolo II perché nella Carta fondativa dell'Europa vi fosse menzione delle radici cristiane dell'Europa. Papa Wojtyła non riuscì nell'intento e, oggi, questa menzione

delle radici cristiane dell'Europa suonerebbe davvero paradossale. Se mai l'Europa al suo sorgere ha avuto radici cristiane, dobbiamo riconoscere che oggi sono venute meno, rinsecchite e incapaci di alimentare il sempre più grande ma sempre più fragile tronco. Ho scritto all'inizio che questo *annus horribilis* è anche tale perché ha violato due delle Dieci Parole consegnate da Dio a Mosè sul Sinai: «non nominare il nome di Dio invano» e «non uccidere». Il primo di questi due comandamenti è violato da quanti oggi si servono del nome di Dio per promuovere una «guerra santa». Si adopera per l'Isis spesso l'aggettivo jihadista, dal termine arabo *jihad* che designa la «guerra santa». È noto come le correnti moderate dell'Islam si rifiutano di legittimare con le parole del Corano il ricorso alla «guerra santa». Leggono piuttosto in quest'espressione l'indicazione di un combattimento di natura etica che ognuno deve affrontare con sé stesso. Ma non mancano in certe Sure coraniche incitamenti al combattimento vero e proprio. E ricordo di avere visto, in qualche villaggio palestinese, manifesti con le fotografie di giovani *kamikaze* che avevano sul petto e sulla fronte strisce con parole coraniche che chiamavano alla *jihad*. È paradossale come l'Islam che custodisce l'assoluta trascendenza di Dio poi ne utilizzi il nome per promuovere logiche di violenza. Ma nel Corano è scritto: «Chi salva un uomo è come salvasse l'intera umanità, chi uccide un uomo è come uccidesse l'intera umanità». Il secondo di questi due comandamenti è scandalosamente violato in questo anno, ma non solo in questo, purtroppo, con centinaia, anzi migliaia, di vittime a seguito di attentati e a causa della nostra incapacità di affrontare questo esodo ineso-

rabile, che nessuna barriera potrà arrestare. L'*annus horribilis* è stato anche *annus misericordiae*, anno giubilare della misericordia, e la voce coraggiosa di papa Francesco si è ripetutamente levata per denunciare quella che ha chiamato «terza guerra mondiale a pezzi» e l'indifferenza nei confronti della strage silenziosa dei migranti.

Ormai quasi sulla soglia di un nuovo anno, propongo di rileggere la pagina evangelica di Luca: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo, dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato intorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no lo taglierai”»¹. Ancora un anno: ci viene dato ancora un anno, ancora tempo. Tra i doni di Dio, quello del tempo – ancora un anno – è il primo e fondamentale. La preghiera del mattino, pur breve e forse affrettata per l'urgenza di un nuovo giorno, dovrebbe dare voce alla gratitudine, alla riconoscenza. Perché il tempo, un nuovo giorno, un nuovo anno, mi è dato; non è opera mia come molte delle cose che, nel trascorrere del tempo, le mie mani e la mia intelligenza possono realizzare: il tempo mi è donato. Posso calcolare il tempo, pianificarlo, usarlo al meglio, siamo abitatori del tempo ma non padroni, siamo inquilini

precari che prima o poi riceveranno una sorta di sfratto... Di nuovo questo pensiero potrebbe indurre pessimismo e condurci nella depressione. Per non cadere in questa malattia vorrei suggerire di vivere ogni inizio di nuovo giorno nella luce della venuta del Figlio di Dio nel nostro tempo che va verso la sua fine. E vi è entrato accettando la legge di ogni nato da donna: nove lunghi mesi per farsi veramente uomo e non essere una sorta di apparizione mirabolante, un lampo, un bagliore, una stella che brilla un istante e poi scompare. No, il figlio di Dio è entrato nel tempo a cominciare da quei nove mesi necessari per essere intessuto nel grembo di una donna. E poi il tempo di una crescita come per tutti i bambini, i ragazzi, i giovani... una crescita nel tempo di tutti gli altri ragazzi di Nazareth, nello scorrere modesto, direi «grigio», di un'esistenza ordinaria. Quando, adulto, Gesù per la prima volta prenderà la parola nella sinagoga di Nazareth mostrando singolare autorevolezza, la gente del villaggio reagirà, stupita, e affermerà: ma noi lo conosciamo bene, è cresciuto in mezzo a noi con i nostri figli, lui è il figlio del falegname, conosciamo tutta la sua parentela...². Preziosa questa reazione della gente di Nazareth che per lunghi anni aveva avuto sotto gli occhi il tempo vissuto da Gesù, una quotidianità assolutamente ordinaria. Dio nascosto nella *routine* del tempo. Lì lo possiamo trovare ogni giorno che ci è donato. Ci è donato ancora un anno... rendiamo grazie a Dio.

¹ Lc 13,6-9.

² Cfr. Id., 4,14ss.